

**Israele
Si dimettono
altri
poliziotti**

■ GERUSALEMME Sette manifestanti palestinesi sono stati feriti ieri da soldati dell'esercito israeliano nel villaggio di Yarmouk presso Jenin nel corso di un violento scontro. Nell'ospedale «Shifa» di Gaza è morto un neonato ricoverato da alcuni giorni in seguito ad una asfissia da gas lacrimogeno. Le autorità militari israeliane hanno deciso, intanto, che da ieri notte fino a tempo indeterminato tutta la striscia di Gaza sia sottoposta a coprifuoco per cinque ore, dalle 22 alle 3 del mattino. Questa decisione è da mettere in relazione alle dimissioni di molti agenti di polizia arabi. Con esso si cercherà di impedire, ha detto radio Gerusalemme, l'infiltrazione a Gaza di «sobbolatori e di materiale di propaganda ostile» nonché il proliferare di furti notturni. Le dimissioni dei poliziotti palestinesi che continuano giorno dopo giorno è il fatto politico di questi giorni e viene ampiamente commentato dalla stampa israeliana. «Si tratta di una vittoria dell'Olp», ha detto in un'intervista l'ex capo di Stato maggiore Mordechai Gur. Intanto l'esercito ha smentito recalcitrante che elicotteri delle forze armate siano stati usati per scagliare in volo detenuti palestinesi. La notizia era stata riportata da alcune fonti di stampa estere.

**Il premier israeliano è a Washington
Stamane incontro sul piano di pace
alla Casa Bianca presente Reagan
Ieri schermaglie con Frank Carlucci**

**Shamir-Shultz, oggi
nuovo braccio di ferro**

Shamir a Washington in un clima mai come ora ostile alla linea oltanzista del governo israeliano e che rivela lacerazioni sofferte nello stesso ebraismo americano. Oggi inizia il suo braccio di ferro con Reagan e Shultz. Ma il guaio è che gli è impossibile tanto dire «sì» che dire «no». Ha già escluso però la restituzione di Gaza e della Cisgiordania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Si è iniziata la visita più difficile di un premier israeliano a Washington. Yitzhak Shamir, il duro di Gerusalemme, trova nell'impossibilità di dire sì, senza rinunciare le posizioni oltanziste cui è rimasto aggrappato sinora, alla proposta di avviare una soluzione negoziata della problema palestinese avanzata da Shultz, e allo stesso tempo si trova nell'impossibilità di dire no, senza rompere, o almeno senza procurare un insostenibile imbarazzo al paese e all'amministrazione Usa che sinora è stata il più prezioso e convinto alleato di Israele. Tutto si misurerà sulle sfumature del «sì».

Ieri Shamir ha incontrato il segretario di Stato Shultz e

David del 1979, «che devono servirvi da guida», e non ha fatto menzione della conferenza internazionale di pace che, assieme all'autonomia per la Cisgiordania e Gaza, l'asse portante della proposta americana.

Successivamente, Shamir, prendendo la parola davanti ai rappresentanti di un'organizzazione ebraica, l'United Jewish Appeal, ha escluso però categoricamente la restituzione di Gaza e della Cisgiordania. «Per noi sono questioni di vita e di morte», ha osservato. «Si vuole che torniamo a una situazione che incoraggerebbe inevitabilmente altri tentativi di guerra contro di noi?».

Camp David era stata la pace separata tra Israele ed Egitto. Ma aveva esacerbato, anziché indicare una soluzione, il problema palestinese. Il ritorno a Camp David suona come perseguimento della vecchia idea di accordi separati come quello con l'Egitto con la Giordania e la Siria. Ma Camp David era storicamente fallita perché dal tavolo del negoziato erano esclusi i palestinesi. La proposta di Shultz prevede che i palestinesi siano rappresentati dall'Olp in

una delegazione congiunta con quella giordana e che Israele ceda i territori occupati con la guerra del 1967. E soprattutto il tempo passato a Camp David è marcato dal drammatico ingresso sulla scena di una nuova generazione di palestinesi, quelli nati nei territori occupati che, stando alle parole dello stesso Shultz, mutano totalmente la situazione innescando «una bomba demografica il cui timer ha cominciato a ticchettare».

Al Dipartimento di Stato ammettono che non sarà facile «persuadere» Shamir, ma dicono «speriamo ancora che la proposta (di Shultz) possa essere la base di partenza per l'avvio dei negoziati». E un riconoscimento della complessità della situazione viene dal vice ambasciatore israeliano a Washington, Samuel Lewis, che ha espresso apprezzamento per il piano di Shultz come «costruito attentamente per tener conto del ciclo elettorale israeliano (in cui l'oltranzismo del Likud di Shamir potrebbe trovarsi in uno scontro all'ultimo sangue col trattativismo dei laburisti di Peres), del ciclo americano (la



La stretta di mano tra Shamir e Shultz

successione a Reagan) e delle esigenze minime di Giordania e palestinesi». Un persistere nel «no» di Shamir potrebbe significare - fa intendere Washington - lo spostamento dell'intero peso politico americano in favore di Peres.

Salutato alla partenza da due grosse manifestazioni in Israele, una in appoggio alla sua linea dura, l'altra contro, Shamir è arrivato in un'America sotto shock per lo sterminio di brutalità che sinora hanno mietuto 91 vittime (120 a quanto ha denunciato ad una manifestazione sul Potomac l'esponente palestinese Tawfiq Touh) e le dimissioni in massa degli arabi dalle forze di polizia israeliane. Ha

contro persino la pattuglia più filo-israeliana del Congresso Usa e una parte sempre più rilevante del mondo ebraico americano. Alla vigilia del suo arrivo i palestinesi hanno dimostrato sfilando davanti alla Casa Bianca, assieme ad una dozzina di esponenti ebraici, applauditissimi, e ad una contemporanea manifestazione organizzata a sostegno di Israele in un albergo di Washington il premio Nobel Elie Wiesel ha espresso l'angoscia che lacera l'ebraismo americano dicendo: «Mai come oggi, in 40 anni, sono state sollevate tante questioni, da parte della Comunità ebraica compresa, sul ruolo di Israele. Il presente getta un'ombra sul passato...».

**Dopo solo 48 ore di tregua
Su Teheran una pioggia
di missili, divampa
la guerra delle città**

■ NICOSIA. Non c'è tregua per la «guerra delle città»: dopo solo quarantotto ore di sospensione gli attacchi missilistici sono ripresi con rinnovata violenza seminando morti e feriti. Tra la tarda serata di domenica e le prime ore di ieri sette ordigni si sono abbattuti su Teheran mentre poco prima di mezzogiorno (ora locale) almeno due missili hanno colpito Baghdad. In entrambe le capitali, secondo quanto sostengono fonti ufficiali, i bombardamenti hanno provocato vittime.

A scatenare la nuova offensiva è stato l'Irak che per tutta la notte fino all'alba ha bersagliato Teheran per rappresaglia dopo gli attacchi terrestri compiuti dagli iraniani e i bombardamenti a cui avevano fatto da bersaglio alcuni centri di frontiera irakeni. La risposta dell'Iran è stata immediata e si è concretizzata con un'analoga operazione: almeno due sarebbero, secondo Teheran, i missili sganciati dalla sua aviazione su obiettivi «militari» e «economici» di Baghdad. Stando a questa ultima, invece, l'offensiva nemica si sarebbe limitata ad un unico ordigno lanciato su una zona residenziale. Durante i precedenti bombardamenti, sospesi venerdì scorso, gli irakeni

avevano lanciato 71 missili contro la capitale iraniana, la città santa di Qom e Istan. Quasi contemporaneamente gli iraniani ne avevano lanciato 27 contro Baghdad e due su Mossul, nella regione a nord del paese. La ripresa delle ostilità sembra aver compromesso definitivamente quella fragile tregua che i due paesi del Golfo, impegnati ormai da oltre sette anni nel conflitto, sembravano aver tacitamente accettato. La proposta della sospensione degli attacchi missilistici era venuta dal presidente iraniano Saddam Hussein ed entrambi le parti sembravano disposte ad interrompere gli attacchi a patto che il «nemico» avesse fatto altrettanto. I missili usati dagli irakeni sono gli Ss 1 Scud b di fabbricazione sovietica modificati per renderli a lunga gittata. Gli iraniani dal canto loro utilizzano, senza alcuna modifica, gli Scud b a breve e medio raggio.

Prima di riprendere gli attacchi missilistici, l'Irak aveva informato con un messaggio del vicepremier e ministro degli Esteri Tareq Aziz il segretario generale dell'Onu Perez De Cuellar dell'offensiva iraniana nel nord e di bombardamenti contro l'area di Basora nel sud.

**Colombia: senza violenze
il voto per i sindaci**

Senza incidenti, la Colombia ha eletto, per la prima volta nella sua storia, i rappresentanti dei poteri locali. Passo verso una democrazia reale sulla quale, tuttavia, continua a gravare la minaccia quotidiana della violenza e dello strapotere del narcotraffico. Contraddittori i risultati: i liberali hanno ottenuto quasi la maggioranza assoluta dei voti, ma hanno perso in molte importanti città, tra cui la capitale.

DAL NOSTRO INVIATO

■ CITTÀ DEL MESSICO. Né morti, né feriti. Ed una percentuale di votanti che, collocandosi vicino al 60% degli iscritti nei registri elettorali, risulta straordinariamente alta per un paese dove raramente il 40% dei cittadini si reca alle urne. Non vi è dubbio: questa domenica 13 marzo ha rappresentato per la Colombia una parentesi positiva, una rottura nella lunga catena di violenze e di arbrili che negli ultimi anni ha progressivamente logorato le basi dello stato di diritto. Il fatto era, ovviamente, tutt'altro che scontato, solo nell'ultimo mese della campagna elettorale erano stati registrati almeno 120 omicidi politici, tra i quali quello del procuratore generale della Repubblica Carlos Mauro Hoyos, assassinato dai cosiddetti «extraditables», i trafficanti di droga contrari alla legge sull'estradizione negli

Stati Uniti. Difficile, data la natura amministrativa del voto, segnato da un complesso intreccio di alleanze locali, una valutazione esatta dei risultati. Il dato più evidente, tuttavia, sembra risiedere nella contraddizione tra la sonante vittoria dei liberali nel campo nazionale (47,3% dei voti) e la loro sconfitta, a causa delle divisioni interne, in quasi tutte le grandi città, inclusa la capitale Bogotá. Qui i socialconservatori - che pure non sono nazionalmente andati oltre il 37%, confermando i deludenti risultati delle presidenziali - hanno conquistato il posto di sindaco con Andrés Pastrana, anch'egli vittima, nel corso della campagna elettorale, degli «extraditables». Pastrana era stato infatti sequestrato e, pochi giorni dopo l'omicidio di Hoyos, era stato liberato grazie ad una fortunata opera-

zione di polizia. Il «nuovo liberalismo» di Jorge Galán - una scissione a sinistra del partito liberale - ha ottenuto il 3,4%, mentre l'Union Patriótica, l'alleanza di sinistra promossa dalle Farc, la più antica delle organizzazioni guerrigliere, è andata poco al di là dell'1%.

Le nuove elezioni amministrative - unica tra le riforme democratiche promosse dall'ex presidente Betancur a non avere abortito - non sembra dunque avere spezzato la gabbia del bipartitismo.

Ma è evidente che nessun cambio repentino era seriamente prevedibile in elezioni che, per quanto positive, ben difficilmente potrebbero essere considerate libere. L'Union Patriótica, il cui obiettivo era quello di mantenere aperte le porte di una possibile democratizzazione, ha pagato la sua scelta «legalitaria» con quasi 700 omicidi dei suoi candidati o militanti, tutti vittime dei gruppi paramilitari organizzati dai narcotrafficcanti e dall'esercito. Presentarsi alle elezioni, in molte parti del paese, significava semplicemente firmare la propria condanna a morte. Ed in Colombia - dove ciascun elettore, fuori dal seggio, deve apertamente chiedere la scheda del partito prescelto - il voto, giustamente, è tutt'altro che segreto. □ M.C.

**Si spezza un equilibrio nella realtà regionale
Noriega ha le ore contate
ma a Panama la crisi non finisce**

Noriega resta, Noriega se ne va. Apparentemente, la crisi panamense continua a ruotare attorno ai destini dell'«uomo forte» del regime. Ma ben altro, in realtà, è il cuore del problema: per ragioni interne e, soprattutto per il pesante intervento Usa, nella delicatissima realtà regionale si è spezzato un fondamentale punto di equilibrio. Ed ora, al di là della retorica, nessuno sembra sapere come ripristinarlo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CITTÀ DEL MESSICO. Quanto può sopravvivere un paese senza denaro contante? E quanto, dentro questo paese, può resistere l'uomo considerato responsabile di tanta penuria? La risposta, pur prevedendo variabili in termini di ore, giorni o, al massimo, settimane, resta comunque una sola: poco, molto poco. Noriega, dicono tutti, se ne va. Ed a Panama come a Washington già fervono i preparativi della festa.

Il titolo, peraltro anticipatamente annunciato, è quello di «dalla festa del «giorno della democrazia». Meno ovvia, invece, è la sua corrispondenza ad una situazione di fatto ed assai incerta, inoltre, è la sua durata. A quale «democrazia», infatti, Panama si appropria? A quella del presidente Eric Arturo Del Valle che dal suo arcinoto «rifugio segreto» - la base aerea Usa di Howard - lancia quoti-

diani appelli all'unità del popolo contro il tiranno? O a quella della «cruzada civilista»? O ancora, più semplicemente, a quella del «big stick», del grosso bastone, passato dalle robuste mani di Theodore Roosevelt a quelle, ormai crepuscolari, di Ronald Reagan?

Nella gran pentola della «quasi» ritrovata democrazia non sembrano, in effetti, navigare che vecchi ingredienti, rimasugli senza l'ausilio di una vera ricetta. Quasi che ciascuno si fosse limitati a gettarvi un pezzo di passato: recente, come quello di Del Valle che, con rapidità fregoliana, ha saputo trasformarsi da creatura di Noriega in strumento dei suoi nemici, senza che il cambio di burattinaio gli conferisse quel prestigio di cui, mai, aveva goduto; o antico, come quello della «cruzada» che, nella sua lotta contro il potere militare, non è riuscito

a liberarsi della forza oligarchica antinazionale, un brandello di borghesia «made in Usa» che guarda con orrore al paese che, suo malgrado, la circonda. «Che colpa ne ho io se sono nato in una culla d'oro in questo paese di negri». Questo rispose la moglie di uno dei dirigenti dell'opposizione ad un giornalista che la interrogava sulle sue ricchezze. E questo, nella sostanza, resta il manifesto politico della «cruzada», il suo programma, la sua cultura.

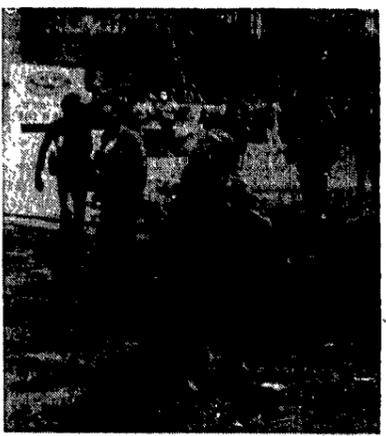
Una cosa è certa. Se davvero Noriega cadrà soffocato dalle sanzioni Usa, questo sarà il vero inizio e non la fine della crisi. Molti, in questi giorni affannosi e violenti, hanno guardato con sorpresa alla straordinaria ampiezza dello schieramento che negli Stati Uniti sta accompagnando la battaglia contro l'«uomo forte» di Panama.

Eppure mai uno schieramento tanto unitario ha espresso una politica in prospettiva tanto debole. Al di là dei successi immediati (e facili) della loro iniziativa, infatti, gli Usa hanno aperto a Panama un fronte probabilmente troppo ampio e pericoloso per le ormai incerte strategie di questa fase di transizione presidenziale. Ed è in questo quadro che si spiega l'inspiegabile della crisi pa-

namense. Perché, ad esempio, la Cia ed il Pentagono fossero contrari all'attacco contro Noriega. E perché lo stesso Reagan sia apparso in realtà alquanto incerto, applicando con inattesa gradualità - e solo sotto la spinta del Congresso - le pur pesantissime sanzioni economiche.

Certo, nell'immediato, giocano vecchie complicità. Il fatto che Noriega fosse, per le non immacolate coscienze di molti uomini del presidente e con buona pace della conclamata guerra alla droga, l'uomo dei lavori sporchi o, per dirla con George Bush, «un personaggio che a volte ci è stato utile». Ma, più a fondo, la vera ragione appare ben altra. Noriega e la Guardia nazionale rappresentavano, per gli Stati Uniti, un punto di equilibrio, una certezza di stabilità in una zona di essenziale importanza strategica. Una certezza che ora è andata perduta, senza che nessuno sappia come rimpiazzarla.

Alla fine degli anni Settanta, con la firma del trattato del Canale, Carter aveva colto la lezione dei fatti. E, fuori dalla vecchia logica coloniale, aveva cercato e trovato un nuovo punto d'incontro tra le esigenze strategiche degli Stati Uniti ed il crescere, non più contenibile, di una nuova coscienza nazionale panamense. Dopo



Poliziotti per le strade di Panama City durante le manifestazioni dei giorni scorsi contro Noriega

l'assassinio di Torrijos ed una serie di assestamenti ai vertici della Guardia nazionale, Noriega aveva rappresentato il «congelamento» di questo processo, l'arenarsi della «rivoluzione nazionale», con i suoi programmi di democratizzazione e di riforme, nelle secche della corruzione e dell'autoritarismo. E, per quanto oggi possa apparire paradossale, proprio questi - gli elementi centrali della crisi del torrijismo che, privando Noriega di un solido appoggio popolare, hanno spalancato il fianco al contrattacco della reazione - erano in realtà i punti più graditi alla politica

dell'impero, una garanzia di «stabilità» tra il processo di formazione dello Stato nazionale e le esigenze di predominio strategico degli Stati Uniti nella zona del Canale.

La caduta del comandante della Guardia nazionale potrebbe ora non chiudere, ma riaprire il discorso. E della eredità torrijista - che è, è bene ricordarlo, una eredità armata - continua a sopravvivere, sotto la polpa putrida della retorica e di mille storie nere di droga e di morte, il nocciolo duro: la riscoperta, appunto, di una coscienza nazionale. Ben al di là dei giorni, ormai contati, del generale Noriega.

**Cinque anni fa nasceva il progetto
Reagan celebra
il «compleanno» dell'Sdi**

■ WASHINGTON. Cinque anni fa, dallo studio ovale alla Casa Bianca, annunciò al mondo che gli Stati Uniti avrebbero varato il programma delle «guerre stellari». Ieri il presidente Ronald Reagan ha ricordato quel giorno: un avvenimento che, da qualunque prospettiva lo si guardi, ha modificato i rapporti tra le due superpotenze e ha incluso prepotentemente nelle relazioni Est-Ovest. Ieri Reagan, parlando all'Istituto di analisi di politica estera di Washington (un ente privato), ha celebrato il quinto anniversario di quel giorno in un discorso in cui ha ribadito il suo leitmotiv: gli Stati Uniti non rinunceranno al loro programma di difesa spaziale.

Il presidente Usa ha lamentato gli intralci al programma che vengono da parte della maggioranza democratica del

Congresso, che ha più volte bocciato le proposte di aumento dei finanziamenti per la ricerca, con la motivazione che sarebbero in aperta violazione del trattato Abm (siglato nel '72 da Usa e Urss e che sancisce il divieto da parte di entrambe le superpotenze a dotarsi di sistemi di difesa antimissile, basandosi la strategia del terrore sulla garanzia della rappresentanza nucleare).

E il presidente ha anche ripetuto le sue accuse all'Unione Sovietica. Secondo Reagan, Mosca si starebbe dotando a sua volta di un sistema di difesa antimissilistica a queste ricerche che l'Urss avrebbe destinato ben 200 miliardi di dollari - 15 volte più degli Stati Uniti - e una biblica equità di duemila scienziati per il solo programma sui laser a uso militare. Secondo Rea-

gan, Mosca si starebbe già dotata di un «sistema operativo antisatellite».

Alle accuse di Reagan all'Urss ha fatto eco, in circostanze diverse - ma con finalità simili, almeno sotto il profilo della «guerra di propaganda» -, la pubblicazione delle dichiarazioni dell'ammiraglio Studeman, il responsabile dei servizi d'informazione della Marina Usa. Secondo Studeman l'Urss avrebbe allontanato dalle coste Usa tre sottomarini della classe «Yankee», dotati di missili nucleari a medio raggio Ss, e li avrebbe posti in vicinanza delle coste europee. Lo scopo sarebbe quello di «sostituire» gli Ss-20 che l'accordo INF eliminerà dal teatro europeo. Ma l'ammiraglio ha aggiunto che un simile spostamento di sistemi d'arma «non è una violazione del trattato».

**Si proclama innocente
Florida, Willie Darden
stamane giustiziato
con la sedia elettrica**

■ NEW YORK. Salvo un intervento in extremis della Corte suprema degli Stati Uniti e se gli appelli di tutto il mondo continueranno a restare inascoltati, oggi alle sette del mattino (le 13 in Italia) in un penitenziario della Florida verrà eseguita la condanna a morte di Willie Darden, il prigioniero tenuto più a lungo in un «braccio della morte» di tutta la storia degli Stati Uniti.

In favore del condannato, un nero di 54 anni accusato di un omicidio di cui si è sempre proclamato innocente e che nel 13 anni trascorsi dal fatto si è già visto rinviare sette volte l'appuntamento con la sedia elettrica, si è mobilitata l'opinione pubblica americana e internazionale ed è intervenuto, tra gli altri, il premio Nobel per la pace Sakharov.

Ora anche i suoi legali sembrano aver perso le speranze di un intervento in extremis della Corte che ha già discusso il caso più volte e non è apparsa disposta a tener conto né delle testimonianze secondo cui l'imputato si sarebbe trovato al momento del delitto, né delle accuse secondo cui il processo sarebbe stato viziato da pregiudizi razziali nei confronti di Darden.

«Se verrò messo a morte martedì - ha dichiarato Darden ad un giornalista del New York Times - la situazione non cambierà molto, invece di essere un innocente vivo, sarò un innocente morto».

Il fatto in base al quale l'uomo è stato condannato alla sedia elettrica risalgono al 1973 quando venne ucciso un negoziante di mobili.

INA
VERSO LA SFIDA DEL 1992
Una nuova cultura del risparmio assicurativo

Presidente
Navio Felicetti
Responsabile Nazionale assicurativo del Pci

Relazione
Marino Attisani
Segretario Sezione assicuratori - Roma

Comunicazioni
Sergio Pollastrelli
Responsabile Nazionale fisco del Pci

Franco Cocco
del Comitato direttivo Sezione assicuratori - Roma

Menotti Galocci
Senatore del Pci

Lionello Cosentino
Responsabile Attività produttive - Federazione romana Pci

Conclude
Sergio Garavini
Responsabile Commissione bilancio Camera dei deputati

ROMA, 15 MARZO 1988, ORE 15
Residence Ripette, via di Ripetta 231

La Commissione Femminile Nazionale e la Commissione Nazionale trasporti, casa, territorio del Pci organizzano il Convegno

MUOVERSI IN LIBERTÀ LE LAVORATRICI DEI TRASPORTI, IL TRASPORTO PER LE DONNE

che avrà luogo il
18 MARZO 1988
presso l'Hotel Jolly - Corso d'Italia, 1 - Roma

Relatori:
Licia Perrelli coord. della Comm. naz. trasporti
Luca Libertini resp. della Comm. naz. trasporti
Livia Turco della segreteria naz. e resp. femminile

Interverranno:
Giovanna Senese senatrice
Milva Manconi resp. femminile del coord. Fil-Cgil
Milva Boselli deputato
Donatella Lino architetto
Carla Ravaioli scrittrice
Marella Delle Donne docente universitario
Ilaria Perrelli vicesp. naz. delle ragazze comuniste
Mariaalba Pileggi resp. reg. femminile della Puglia